

Martedì 18 Marzo 1941 -

LA COMMEMORAZIONE
D'UN MUSICISTA ROMANO

“LA MESSA DA REQUIEM,,

DI GIOVANNI SGAMBATI
ALL'ADRIANO

La lotta degli uomini, e degli artisti in ispecie, contro il tempo spietato stritolatore di ogni cosa creata, è crudele, inguaribile. La ruota gira facendo l'ecatombe. Di qui il valore attribuito al collaudo dei secoli di quelle opere che son riuscite a giungere a noi. Così la garanzia data ad esse dal tempo permette l'esame sereno, la valutazione spassionata. Quella certa diffidenza e quel tanto di atteggiamento polemico verso l'arte del presente scompaiono quando si tratti del passato, o non sono quasi avvertibili, per l'avallo dei secoli, traverso i quali il filtro critico ha lavorato minuziosamente.

Assistere a un concerto di musiche nuove ci troverà ognora un po' combattivi, e la comprensione spassionata resta perciò quasi sempre col velo e col soprabito. Certamente, anche quando abbiamo davanti l'arte del passato il genietto della critica giudica e manda, il che è pure necessario — ma non ringhia. Sorge così quel sentire sereno, quella obiettiva contemplazione che sono indubbiamente gli elementi migliori per farci apprezzare e godere le opere d'arte.

Ieri all'Adriano è stata eseguita la *Messa da Requiem* di Giovanni Sgambati, pianista e compositore romano, di cui non è spenta la memoria, se non la stessa ammirazione che circondava il musicista da vivo. La vasta composizione appartiene già alla storia, al tempo. La si ascolta quindi in piena serenità. Giovanni Sgambati vi appare artista, e artista costruttivo, cosciente, coltivato, originale. La *Messa* non è affatto un'opera di ricalco, di imitazione. E' singolare invece come lo Sgambati riesca a comporsi una personalità, lui che conosceva a menadito la musica di Wagner, di Liszt, di Verdi e di Schumann. Il linguaggio sgambatiano è terso, sobrio. C'è senso classico in questo musicista, che come scuola e periodo appartiene all'epoca romantica. Ma questa tendenza classica del romantico Sgambati non raggela, non svuota di contenuto la sua opera. Musica viva, dunque.

Certamente Giovanni Sgambati non è una stella di prima grandezza nel firmamento della musica. Questo tuttavia importa a noi poco. Vogliamo anzi, per quanto è possibile, reagire contro la brutalità del destino che vorrebbe imporcì la spietata legge del più forte. Sappiamo benissimo che la stessa legge opererà crudelmente anche contro di esso: si tratterà di qualche secolo di più, ecco tutto. (Che cosa ne sarà fra mille anni di Beethoven, di Wagner e di tutti gli altri che oggi chiamiamo immortali?).

Gli artisti minori dovrebbero invece rappresentare per noi più che una curiosità. C'è in essi qualcosa di prezioso, di casto che difficilmente si ritrova nei maggiori. Il grande artista, di sua natura è un accentratore, un riassuntore, un manipolatore impudico. C'è in lui una prepotenza che talvolta infastidisce. Sgambati lo vedrete invece singolarmente guardingo, riservato di gesti e di parole. Ad ascoltazione terminata vi rimane perciò un'eco quanta mai piacevole. I sentimenti, i pensieri del

musicista erano l'espressione d'una natura fine, nobile in cui era assente qualsiasi spirito di sopraffazione.

La Messa di Sgambati ci parla di Roma fine secolo, con tutto ciò che essa aveva di meglio. La musica sinfonica esisteva dunque anche allora, e tutt'altro che in forma trascurabile. C'era visione personale, civiltà e quindi squisattezza di forma. Sgambati è un musicista che conosceva la musica. Tuttavia egli sapeva bene come ai fini della creazione sapere la musica non significa ancora niente. Onde la necessità per lui di crearsi un'atmosfera poetica, di attendere la visita dell'ispirazione, sola cosa che in arte conti davvero.

L'ispirazione, nella Messa, comincia a prendere calore nell'Ingemisco e ancora più nel Qui Mariam absoluti. Al dolce nome della Vergine è come se a Sgambati fosse apparsa la sua stella. L'arpa, negli accordi di sol maggiore, sostiene una dolce melodia di carattere tenero, pieno di poesia.

Prima avevate forse avuto l'impressione si sarebbe trattato d'una musica sperduta tra le navate d'una cattedrale destinata a finire sotto spirito in una fialetta impolverata. Eravate in inganno. C'era in voi una falsa impostazione, un modo sbagliato d'osservare il panorama sonoro. Ora ascolterete meglio. Così il *Lacrymosa*, col pedale superiore dei violini, e il coro interno femminile col quale dolcemente si chiude la prima parte, vi riporta al centro del vostro osservatorio. Così la seconda parte, con l'*Offertorio* del coro e del baritono solista, con gli ispirati mutamenti di ritmo e di atmosfera, troverà voi pronti alla buona ascoltazione e all'ammirazione della Musa sgambatiana. Originale, finissimo il *Sanctus*, dove i due violinisti solisti, l'arpa e gli strumentini avvolgono delicatamente il canto soave e lieto del coro. L'*Agnus dei* e il *Lux aeterna*, col primo violino solista, è opera d'un artista maturo: non c'è sdolcinatura, sentimentalità, ma un volo nel cielo puro della poesia religiosa. I brani potenti della Messa hanno poi nel *Libera me* una realizzazione robusta che convince per la sua assenza di teatralità. Sgambati non farà mai il rumore per nulla, mai un effetto per l'effetto. Anche lui così si muove con un tono naturale di voce, che è quello solito alla buona musica.

Abbiamo avuto due ore di musica che ci ha sempre interessato, spesso convincendoci e talvolta avvincendoci. Il nome di Giovanni Sgambati lo avremo d'ora in avanti ancora più impresso nella memoria, lo citeremo ogni qual volta ci si verrà a dire che l'Italia era rimasta a lungo senza musica sinfonica.

Bernardino Molinari ha diretto la Messa da grande artista, l'ha tenuta su viva, chiara, ricca di colori e di linee. Abbiamo come letto insieme al direttore tutta l'opera, che lui aveva provveduto a illuminare in pieno dal principio alla fine.

Collaboratore eccezionale del direttore è stato il maestro del coro Bonaventura Somma, e ottima la partecipazione del baritono Pietro Biasini. L'orchestra è stata degna del migliore elogio, tra cui da ricordare il primo violino solista Remy Principe.

Alla fine del concerto calorosissime ovazioni hanno salutato Bernardino Molinari e i suoi valorosi collaboratori.

Tra gli intervenuti abbiamo notato S. A. R. la Principessa di Piemonte.

D. Alderighi